G. VI. 28.

Nobile Collegium Mutinense - Sancti Caroli

Descrizione

della mascherata a cavallo
rappresentata
il giorno natalizio
del Duca Rinaldo I.°
nel cortile
del ducale palazzo
l'anno 1718

Modena
Tipog. Soliani

DESCRIZIONE
DELLA MASCHERATA
A CAVALLO
RAPPRESENTATA
IL GIORNO NATALIZIO
Dell' Altezza Serenissima
DI RINALDO I.
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA &c.

Nel Cortile del Ducale Palazzo l'Anno MDCCXVIII.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
C
VI
23

IN MODENA,

Per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale.
Con Licenza de' Superiori.

Nella presente Descrizione, che dalla Prova generale di questa Funzione si è tratta, e che per comodo degli Spettatori viene dispensata preventivamente all' Azione, sol tanto brevemente si accenna, quanto basta a facilitarne l' intelligenza.

La funzione qui descritta si rappresentò il dì 12 Maggio 1710. perche fù portata auanti, e doueuasi rappresentare il dì 25 Aple festa di S. Marco, e che fù ueram.e il giorno Natalizio del S.r Duca.

Caualieri che operarono furono dalla parte de Romani. Il S.r Principe Fran.co M.a primogenito il S.r March.e Nicola Rang.i il S.r Co. Aless.o di Marsciano. il S.r Co. Alfonso Sassi. il S.r Co. Bernardi. il S.r March.e Albergati.

Dalla parte degl'Albani il S.r Principe Gio. Federico secondogenito. il S.r March.e Taddeo Rang.i il S.r Girol.o Guidastini. il S.r Co. Almerico Manfredi. il S.r March.e Gioacchino Saluiati. il S.r Co. Nogarola.

I Musici furono. il S.r Geminiano Raimondini detto Geminianino dal finale di Mod.a soprano finse il Sole sù l'Carro. il S.r Fran.co de Grandis soprano detto Ghecco, da Villafranca del Veronese uenne sù l'Carro come Diuatore guidando la squadra de Rom.i Il S.r Gio. Batta

franceschini Tenore, da Castelfranco terra di Val d'Nievole in Toscana, venne sul'altro Carro guidando gl'Albani. il S.r D. Pietro Gioni Basso Modanese venne su la Ruosa fingendo il Carraro. le Macchine furono inventate e dirette dal S.r domenico Corradi Comiss.o del Cavone, e gran Macchinista. e furono eseguite, come pure i Mostri, dal S.r Pietro Baraglioli Pittore e Scultore di Pasquia che ci serve benis.o

I Versi furono fatti dal S.r Fran.co Niccola Frassoni del finale di Mod.a, a riserva che i primi, e degl'ultimi cantati dal Sole che furono fatti dal S.r Ippolito Zanelli ferrarese raro Segret.o del S.r March.e Giuse.e felice Ercole presentem.e Segret.o del S.r March.e Tom.o degl'Obizzi.

la Musica dal S.r Agostino Organista dal S.r duca di Mod.a

ESsendo piaciuto a i Sereniſſimi Signori Principi di recitare nello ſcorſo Carnovale l'Orazio Tragedia di Pietro Cornelio traſportata dal Franzeſe in verſi Italiani Tragici, e accomodata al loro uſo, piacque ancora all'Altezze loro di rappreſentarne la guerriera Azione con una Maſcherata a Cavallo, e di conſecrare le loro primizie d'armeggiamento al giorno Natalizio del Sereniſſimo Genitore. Scelto pertanto a tal'effetto il Cortile del Ducale Palazzo, che nella ricca, e vaga ſtruttura de' Marmi apre mai ſempre in ſe ſteſſo un nobile, e maeſtoſo Teatro col doppio ordine di Logge, che lo circondano, ſi videro nel dì ſuddetto gli Archi di quelle da baſſo ornati di Scalinate di più gradini, e quelli delle ſuperiori di ſpazioſi Palchi per comodo degli Spettatori, a'quali, per rendere nella bizzarra varietà de' Veſtiti più ameno il diletto de' Riſguardanti, venne conceſſa la libertà della Maſchera. Reſtava poſcia la parte orientale, che doveva ſervire di proſpetto all'Azione, occupata per tutto il tratto del Cortile da Scalinate coperte d'A-

razzi per gli Cavalieri, sì del Paese, come Forestieri, alle quali egualmente addobbati sovrastavano i Palchi per le Dame in più file di sedie, l'una più elevata dell'altra: Nel mezzo di questi in sito un poco più eminente alzavasi un'ampio Palco per la Corte, sopra del quale stava eretto un maestoso Baldacchino per la Serenissima Padronanza.

All'ora destinata diede segno dell'arrivo di questa un numeroso concerto di Strumenti, e vedesi entrare a Cavallo per lo Portone posto alla parte settentrionale il Serenissimo Signor Principe Foresto, come Mastro di Campo, preceduto da Paggi, Staffieri, e Lacchè con sua liurea, e seguito da Cavalieri, due de' quali come Aiutanti Generali venivano destinati all'introduzione delle Squadriglie. Presa la custodia del Campo col giro di tutta la Piazza, venne a fermarsi il Serenissimo Signor Principe suddetto in faccia di Sua Altezza Serenissima, da cui ricevuto il cenno di far cominciare la Funzione, ne diede l'ordine a i due Cavalieri Aiutanti, e nel mentre che questi si portarono ad eseguirlo, egli ritirossi col suo seguito sotto al Palco Ducale in sito

a tal fine decentemente preparato; Quand' ecco dall' Arco di mezzo delle Logge superiori inoltrandosi qualche tratto per aria il Sole sopra luminoso Cocchio tirato da' suoi quattro Destrieri, che nella diversità de' colori denotavano la varietà della luce, in cui distinguesi il giorno, diede col canto in tal guisa principio all' Azione.

Il Sole.

Quà, dove al par de' miei
Benefici non men che luminosi
Dell' Estense Signor splendono i rai,
Fermate il corso, o miei Destrieri, omai.
In questo dì sì memorando, in cui
Dal Ciel discese col Destin del Trono
La grand' Alma di Lui,
Che di queste contrade ha in mano il freno,
Vo, che lieto il Panaro
Rimiri sfavillar le gloriose
Sembianze di que' primi alti Guerrieri,
Onde già Roma, ed Alba andar fastose.
Ei ben sa quali Eroi veli, e nasconda
Il bellicoso ammanto,
E quanto al prisco il lor valor risponda;

Che dura ancor la tanto
Bella, ma al mio pensier memoria acerba
Della notte superba,
Ond' ebbe invidia, e scorno
Il Portator del giorno;
Ora per mia ventura
Cede al Campo la Scena
Come al lucido dì la notte oscura.
Questa bellica Arena
Già quella parmi, in cui lo stuolo Albano
Quinci venne a pugnar, quindi il Romano.
Ecco l'un Carro, e l'altro: ecco il Re fiero,
E il Dittator severo;
Più non si tardi il vago
Spettacolo: pugnate,
Campioni invitti, e col pugnar mostrate,
Che non sol la sembianza,
Ma de gli Albani, e de' Romani Eroi
Tutto ancora il valor si scorge in Voi.
Veggio nel vostro Cor
Ardere il solo amor
D' Allori, e Palme.
Questo è il vero sentier,
Questo è il solo piacer
Delle grand' Alme. Veggio &c.

Terminato il Canto, pel Portone posto a mezzo giorno vennero da uno de' Cavalieri Aiutanti introdotti nel Campo gli Albani, il cui Dittatore Mezio assiso sopra un' alto Carro di colore vermiglio riccamente dorato, e da molte armi in bell' ordine disposte ornato non men, che difeso, era preceduto da Timpani, Trombe, Oboè, ed altri Strumenti militari a Cavallo, accompagnato da buon numero di Soldati a piedi, e seguito da scelto Drappello di Cavalieri. Erano questi serviti da Paggi, che loro portavano la Lancia, e lo Scudo, e da Mori, che conducevano a mano i loro Cavalli di seguito: Aveano i Cavalieri la Maschera al volto; e gli alti Cimieri, le leggiadre sopravveste, e le ricche bardature de' Cavalli erano totalmente uniformi, sì nel lavoro, come ne' colori somministrati loro dal Leon d'oro in campo rosso, divisa del Ramo Brunsuicense portata nello Scudo dal Serenissimo Sig. Principe Clemente Gian-Federigo: Erano perciò i loro Cavalli, quelli del seguito, e i quattro, che tiravano di fronte il Carro del Dittatore, tutti di pelo Baio. Fermatosi il detto

Carro, a cui facevano ala i Cavalieri, avanti al Palco delle loro Altezze, sciolse il Dittatore ne' seguenti versi la voce: In questo breve tempo venne da' suoi Soldati circondato, e guernito di varie sorte d'Armi il Vallo, del quale non appariva prima vestigio alcuno, e che dovea servire per la metà dello Steccato, in cui erasi per rappresentare l'Azione. Le Porte, e gli Angoli del medesimo restarono intanto, quelle ornate da diversi Stendardi, e questi da Lioni d'Oro.

Mezio.

Ecco, o Prodi, quel Campo, in cui le Palme
Mietere a noi s'aspetta;
E di nobil vendetta,
Rendere adorne, ed eternar nostr' Alme.
Roma, Roma l'amata,
Figlia d'Alba, alla Madre ora è nemica.
Portiam sopra l'ingrata,
Che ne ardìo provocare, i nostri sdegni,
Su le sue mura altere
Prìa di rossor, poi di pallor dipinta
Vegga alzarsi da noi Aste, e Bandiere,
E dal nostro valore oppressa, e doma

Cessi

Ceſſi d'eſſer più Roma.
Chi può frenare il generoſo ardire,
Che quanto in ſen v'avvampi,
Chiaro ſi ſcorge a i lampi,
Che vi ſparge ſul viſo?
Ah sì, ben lo ravviſo,
D'Ettore il ſangue è queſto,
E del buon prode Enea.
Degeneri da lor già non ſiam noi,
Che ſuoi figlj noi ſiam, figlj d'Eroi:
Ma come vili ancor ſoffron lo ſcorno
D'Alba i Nemici minaccioſi, e fieri,
Che da' noſtri Deſtrieri
Il loro ſuol ſi prema, e da' nitriti
S'affordi l'aria intorno?
Ah, che timidi invano
Fuggir vorran delle noſtr'arme i colpi;
Ma ſi coprano pur ne i loro ſcudi,
E fugaci s'affidino nel corſo
De' veloci Cavalli
Loro allentando il morſo;
Che incalzato alle ſpalle,
E da noſtr'Aſte giù di ſella ſpinto
Il ſuperbo Romano
Chiedrà mercede al vincitore Albano.

Bel vedervi a far ritorno,
E d'Usberghi, e d'Aste, e d'Archi,
E di Spoglie ostili carchi
Consacrare un bel trofeo.
Ed udir gli applausi intorno;
Voi vinceste, o Forti, in guerra,
E per voi sconfitto a terra
Il Roman fasto cadèo,
Bel vedervi &c.

Al ritirarsi degli Albani nel loro Steccato, si videro dalla parte opposta entrare i Romani. Marciavano questi nell'ordine, nel numero, e negli abbigliamenti eguali a i primi, se non che portando Sua Altezza il Serenissimo Principe di Modena nello Scudo l'Aquila d'Argento in campo celeste antica Insegna del Ramo Estense, venìa questa Squadriglia dall'altra con tai colori non meno, che dal Leardo Mantello de' Cavalli distinta: Fermossi sopra d'un vago Carro ceruleo, messo in Argento, diverso bensì dall'altro di simetria, ma non inferiore a lui d'ornamento, Tullo Re di Roma nel sito medesimo, ove erasi fermato prima il Dittatore, e mentre ch'egli così prese a favellare, venne

pure da' ſuoi Soldati formata l'altra parte dello Steccato ornato anch'eſſo dalle Inſegne, e dall'Aquile Romane.

Tullo.

A battaglia, Campioni, a battaglia;
Chi ha cor da Romano
Me ſegua, e la mano
Armi di ferro, ed il Nemico aſſaglia:
A battaglia, Campioni, a battaglia.
Troppo, deh troppo omai
Da un pacifico Re fu poſto il freno
Al voſtro ſpirto generoſo audace;
Ma non poteò la Pace
Il bel desìo d'onor ſpegnervi in ſeno:
Noſtro è il meſtier dell'armi, ed è la noſtra
L'Alma Città di Marte;
Ei, che inſpirò già l'arte
Del guerreggiare al ſuo gran Figlio, a cui
Debbe Roma i natali, in cuor ne accende
Ire degne di lui:
Roma, s'è ver, che il Ciel ſerbi a' tuoi Figlj,
Nè l'Oracolo menta, il Mondo intero
Domar coll'armi, e regger co i conſiglj,
E della Terra a te recar l'Impero,

Noi noi quegli alti auguri
Trarrem di mano al Fato, omai maturi;
Diverranno tuoi pregi
Ora scettri, or catene
E tolti, e date a i Regi;
E ovunque il Sol co' raggi suoi si spande,
Noi faremo il tuo Nome eterno, e grande.
Alba soggetta, e vinta
Sia tuo primo trionfo, e nostra preda;
A te servir si veda
Di gravose ritorte il piede avvinta.
All'armate sue squadre
Tomba sia questo Campo,
E cadan sol di nostre spade al lampo.

All'armi, o Guerrieri;
Invito alla Gloria,
S'un'Anima forte
Invito a pugnar.
Pugnando non speri
Che Morte, o Vittoria:
Ma ancor nella Morte
Potrà trionfar.

Ritiratisi i Romani anch'eglino al loro sito, diedero le Trombe l'invito alla prima Azione, che doveva servire di preludio, e di sfi-

di sfida alla vicina battaglia, e che rappresentavasi con un giuoco di Canne alla moresca, che parte dorate, parte inargentate, ma tutte armate di punta, e d'ali, venivano a figurar Giavellotti. Lanciavansi questi da' Cavalieri all' uso ordinario reciprocamente negli Scudi, ma non colle sole solite Gite; poichè vedeansi ora parte, ora tutti, or con giri, or con volte, ed ora con passate portarsi a ferir gli Avversarj: Quando restarono sospesi i loro colpi dalla nuova comparsa de i due Carri; Fermatisi questi nel mezzo, uno in fronte all'altro, fu il primo il Dittatore a prorompere in tali accenti.

Mezio.

Che facciamo, o Romani, e qual furore
Abbiam nel seno accolto?
Contro chi vibriam l'armi? Il fier Nemico,
Se lui miriamo in volto,
E 'l Cognato, è 'l Cugino, ed è l'Amico.
Sono Figlie di noi quelle, che unite
Sono a voi Spose, e i vostri
Vezzosi Pargoletti
Sono Nipoti nostri.

Noi

Noi portiam le ferite
Più che nel noſtro fianco, entro a que' petti,
Alba, e Roma è un ſol ſangue.
Perchè ſpargerlo in guerra,
Dove chi l'altro a terra,
Se fa cadere eſangue,
Perde della Vittoria il frutto, e 'l vanto,
Nè farà il gran trionfo altro, che pianto.
Odimi Tullo. Aſpettano con feſta
D'Alba, e Roma i Nemici omai disfatto
L'un Campo, d'aſſalir l'altro, che reſta.
Ma che? ſi vuol l'ineſtinguibil ſete
Del Comando far paga;
E renderla contenta ancor potrete
Senza ſtrage de' Campi, in così lieve
Cagion d'odio tra noi.

Tullo. ſi puote, e deve.
Combatta colle ſpade
Di tre ſcelti Guerrieri
L'una, e l'altra Cittade,
Abbia dal vincitor la legge il vinto,
E mite ſia la legge: ei non già cinto
Reſti da' lacci, e da tributo oppreſſo;
Ma libero s'impegne
Di ſeguir' in battaglia

Del vincitor l'Insegne.
Da una sola Famiglia i tre Campioni
Scelgo alla pugna. Orazj, uscite in Campo;
Tanto d'Alba, o Guerrieri, io vi prometto
Della mia Roma in nome.

Mezio. ed io l'accetto.
E perchè men feconda
Alba non è d'Eroi,
Una sola Famiglia ancor risponda
Alla sfida. Curiazj, uscite o voi.
So da quai sacri nodi
Siete uniti tra voi; ma in nobil'Alma
Il dover della Patria è assai più forte
Di Natura, d'Amore, e della Morte.

Tullo. Tullo / *Mezio.* Mezio fida al valor del vostro Brando.

Tull. / *Mez.* Il Destin dei Romani, / degli Albani, e il suo comando.

Terminati questi versi ritornarono i Carri a' loro posti, e presentaronsi colle Lancie impugnate al cimento dalla parte de i Romani i tre Orazj, e da quella degli Albani i tre Curiazj; ma vennero interrotti dal Panaro, che uscendo dell'Arco delle Logge

da

da basso posto in faccia al Palco della Corte, inoltrossi nel mezzo del Campo sopra una gran Macchina rappresentante una spaziosa Rupe, la quale allargando poscia ne' duoi lati le pietrose sue balze, lungi dall' aprire una spiacevole scena di orrore a gli occhj degli Spettatori, recava anzi diletto nella capricciosa bizzarìa de' suoi sassi, e nelle leggiadre cadute di limpidissimi argenti, che versati da una grand'Urna, sulla quale il Panaro appoggiava il vecchio suo fianco, quà, e là zampillavan fra l'erbe, di cui era sparsa la Rupe, ben dimostrando il placido letto non meno, su cui scorre benchè nato fra pietre quel Fiume, che l'amenità delle Campagne, ch' ei bagna. Indi fecesi in tal modo sentire.

Il Panaro.

E qual d'armi rimbombo or me richiama
Fuor dell'umido albergo, e turba il corso
Delle mie placid'onde?
Oggi è pure quel giorno,
In cui sulle mie sponde
Di Rinaldo si onora il gran Natale;

Or

Or che tutto all'intorno
Ride di gioia, e plauso
Per sì lieta memoria, ed immortale,
Qual di Campioni eletti,
Dove del mio Signor splende la Reggia,
Doppia schiera guerreggia?
Ah, che invan pon celar l'Elmo, ed Usbergo,
Grandi Eroi, a' miei lumi i vostri aspetti
Voi conosco, ed onoro; e questi sdegni,
Benchè mentiti ancor, dell'Azzio sangue
Son chiari illustri segni.
Ma pur cessin tra voi
Le bell'ire innocenti,
Nè su miei lidi in sì felici tempi
Ravvivar io mai vegga
Del crudel Tebro i sanguinosi esempi.
Ei già di sangue intriso
Sparso da man fraterna.
Potea mirar con riso
L'empie stragi infelici
Di congiunti Nemici.
Sì funeste memorie oggi rimove
Da se lungi il Panaro, a cui concesse
Più cortese Destino
In due cori mirar fatti un sol core

Le

I e generofe prove
Del bel fraterno amore.
Altri non potrà mai, fe non Virtude
Deftar gare tra voi: nel voftro petto
Contra del Vizio fol'odio fi chiude.
Quefto al voftro valor fia fprone, e fegno,
Ond'ei cada trafitto
Dal voftro braccio invitto.
Dunque non più dimore; o Forti, all'armi;
E voi, che afcofi dentro
Della Terra nel centro,
O Moftri, che l'orrenda
Immagine del Vizio altrui moftrate,
Ufcite, ufcite, e in voi, Prodi, s'accenda
Nobil'ira, e i gran colpi in lor vibrate.
Le poffe dell'Alma
La mano dimoftri
Nel fare de'Moftri
Un fiero governo.
E doppia la Palma
A voi fi prefenti,
Che ne'Moftri fpenti
I Vizj io difcerno.

Al cenno del Panaro erano ufciti del feno della Rupe, in cui ftavano nafcofi, quat-

quattro Mostri, e incamminatisi a' loro posti. Per meglio figurare i Vizj venivano quelli portati sul dorso da una gran Testudine, Simbolo dell'Ozio loro Padre, e rappresentavano Idre, e Cerberi, che colla multiplicità de i loro capi denotavano non meno la mostruosità, che la fecondità del Vizio, e servivano di replicato bersaglio al valore de' Cavalieri. Ritornato poscia il Panaro sotto l'Arco, d'ond'era uscito, seguì la seconda Azione, che consisteva in diverse corse di Teste con Lancia, Dardo, Pistòla, e Spada, prima a due, poi a quattro, ma sempre con differenti Gite: Al fine di queste comparve di nuovo il Panaro, al cui comando tornarono da loro stessi a racchiudersi nella Rupe i Mostri, e il cui invito diede luogo alla terza festiva Azione.

Il Panaro.

Assai pugnaste, assai vinceste, o Forti;
E i Mostri invan l'orrende gole aprire
Contra di Voi fur visti, e aver più morti,
Quanto di vite più sembrar fecondi.
Ma voi, Figlj d'Averno, ancor soff'ire

Po-

Potete dópo le sconfitte i rai
Del per voi mesto, e vergognoso giorno?
Tosto fuggire omai,
E nel profondo tenebroso abisso
Il sofferto ascondete eterno scorno.
Idre, e Cerberi
Giù ne i Tartari
Co gli orribili
Stridi, e sibili
Pubblicate
Qual valor cader vi feo,
C'ha il Panaro il suo Alcide, e 'l suo Teseo.
Ma chi puote di lodi un degno serto,
Eroi, che l'orme di Virtù segnate,
Tessere al vostro merto?
S'or de' vostr' anni in sul fiorir d'Aprile
De gli Avi illustri, e chiari,
Di cui portate i Nomi, e le Divise,
Il valor' emulate,
Ben verrà un dì, che incise
Delle lor' opre al pari
Fien le vostre su i Bronzi, e sopra i Marmi;
E all'argomento impari
Saranno allora i Carmi
Per cantare i gran Fatti in pace, e in armi.
Con

Con sì dolci speranze
Alle mie sponde io torno; e perchè intanto
Gioia al vostro trionfo ugual si mostri,
Prìa, che sen porti il Sole
Di questo dì sì glorioso il vanto,
Intrecciate tra Voi liete carole.

Al suono di gioia dato dalle Trombe cominciarono i Cavalieri i loro intrecciamenti, or'alternatamente, or tutti uniti, componendo ben dodici diverse figure, nel formare le quali siccome non poco piacere arrecava il vedere, come eglino regolatamente in vaghissime forme mischiavano i differenti colori de'Cavalli, così allettava di molto il mirarli poi fermi nelle medesime per qualche spazio di tempo. In ciascuna fermata sentivansi gli Oboè, ed altri Strumenti da fiato sonare le Arie a tal fine composte, ripigliando poi le Trombe le loro al muoversi di nuovo i Cavalli: fermaronsi nell'ultimo in faccia delle loro Altezze i Cavalieri in due Ale, quella de'Romani sulla destra, e quella degli Albani sulla sinistra, lasciando nel mezzo un sufficiente spazio, che fu occupato dal

Carro del Re seguito da quello del Dittatore; nel mentre che dal Sole venne così indirizzato il Canto al Sereniſſimo Signor Duca.

Il Sole.

Queſto, Signor, sì fortunato giorno,
Che di mano al Deſtin traſſero i voti
De' Popoli divoti,
Fu ſempre il giorno lor da che ſcendeſti
Dal Ciel teco portando a lor gli ameni
Anni fecondi, e i dì lieti e ſereni.
Or'è tuo giorno ancora: or che d'intorno
Ti vedi i Figlj, i Figlj eccelſi e forti
Omai render maturi
I fatidici auguri
Di loro altere impreſe.
Per lor rendono al fine i Fati amici
Felice te, che rendi
Queſte piagge felici.
Ecco ne' Germi tuoi
Il Valor vero antico
Dell'Azzia Stirpe, onde in Europa è ſparſo
Il ſangue de' Monarchi, e de gli Eroi:
E ben moſtran le belle alte faville
De' lor mentiti ſdegni

Quai

Quai sarian del lor braccio i fatti egregi
Là, dove mille squadre oppone a mille
Il procelloso alto furor de' Regi.
Io, cui là su nel Cielo
E' sempre aperto il velo,
Che i dì futuri all'Uom nasconde, e copre,
Veggio le lor grand'opre,
Onde fia, che l'Italia in pregio torni,
E sieno al par di questo
Pieni di luce, e gloria i lor bei giorni.
Di gran Padre, o degna Prole,
Non ha tanta luce il Sole,
Quanta un dì vedrassi in Voi.
Troppo lume è in Voi raccolto,
Troppo a Voi sfavilla in volto
Il Destino de gli Eroi.
Di gran &c.
Ma, se a tanto splendore
Vinti sono i miei rai,
E superati i miei Cavalli al corso,
Già loro allento il morso,
E per sì belle perdite nascondo
Il Carro d'Or nell'Ocean profondo.

Al

[stamp]

Al ritirarſi del Sole ſi ritirarono in vaga ordinanza ancor le Squadriglie. Alla teſta delle medeſime in due file diviſe marciavano al ſuono degli Strumenti da fiato, che precedevano a Cavallo, i due Sereniſſimi Principi, che per meglio conformarſi all' incognito della Maſchera non aveano voluta alcuna diſtinzione, ma non poterono però evitare quella, che negli applauſi univerſali ſeppe meritare il loro valore: In mezzo alle dette due file corteggiati dalle molte lor Guardie moveanſi ſopra de' Carri il Re, ed il Dittatore, chiudendo la numeroſa comparſa i Cavalli di ſeguito, e fatto in tal guiſa il giro dello Steccato, uſcirono tutti per lo Portone ſettentrionale. Preſentoſſi poſcia di nuovo il Sereniſſimo Sig. Principe Foreſto avanti al Palco di S. A. S., da cui ricevuto in un'affettuoſo ſaluto il congedo, uſcì anch' egli del Campo coll' iſteſs' ordine, con cui v'era entrato, dando fine con queſto alla Funzione.

Collegium Mutinense Nobile Sancti Caroli
N. 3489.